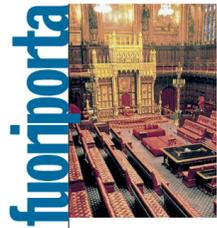


Suicidio assistito, Londra si ferma. Per ora

di Elisabetta Del Soldato



Arezzo

Fine vita, volontà in Comune

Una scelta destinata a spaccare un consiglio comunale e forse un'intera città. È la proposta contenuta nell'atto d'indirizzo, presentata dal consigliere di maggioranza del Comune di Arezzo, Marco Tulli (Sinistra). Di cosa si tratta? Istituire un registro comunale nel quale conservare le dichiarazioni volontarie riguardo al trattamento sanitario di fine vita. A far discutere, in modo particolare, un passaggio della proposta nel quale si legge che il documento servirà come prova «contro eventuali contestazioni, della volontà di chi si è registrato di non essere sottoposto a ventilazione o alimentazione forzata nel caso di una malattia o di un incidente che comporti lo stato vegetativo».

«Come può sapere una persona - si chiede Scienza & Vita di Arezzo - come potrà reagire alla malattia tra qualche anno? Da giovani pensiamo all'infertilità come qualcosa di doloroso e insuperabile, e dopo dieci o quindici anni magari abbiamo maturato una posizione psicologica diversa. Per questo ritengo questa proposta inutile, anche perché se ne sta discutendo proprio in questi giorni in Parlamento». L'atto di indirizzo è all'ordine del giorno per il consiglio comunale di mercoledì 15 luglio, «anche se - spiega Marco Donati, del Partito democratico aretino, la votazione è con ogni probabilità destinata a slittare perché nella seduta del 15 non ci sarà materialmente il tempo di prendere in esame la proposta».

«Non abbiamo ancora elaborato una posizione ufficiale in merito - spiega Donati -. In ogni caso la mossa di Tulli non è piaciuta a molti sia per il merito che per il metodo con cui è stata presentata. Nella proposta si entra nell'ambito di questioni specifiche, come per esempio l'alimentazione, che vanno approfondite accuratamente e che non è giusto affrontare a livello comunale». Netta la posizione di Francesco Francini del gruppo di opposizione del Pdl. «Si tratta di una provocazione, una forzatura, in un momento in cui, dopo il tragico caso Englaro, il Parlamento sta discutendo proprio di questi temi. In ogni caso sono certo che, anche se venisse approvato, l'atto d'indirizzo non avrebbe comunque alcun peso, anche perché non è vincolante».

Lorenzo Canali

La Gran Bretagna ancora una volta ha deciso di non fare un passo avanti verso il suicidio assistito. Messo di fronte alla possibilità di cambiare una legge e permettere ai familiari di aiutare un malato terminale a morire, Westminster ha detto chiaramente di no. La legge, hanno votato 194 Lord contro 141, rimarrà tale e quale a com'è ora e chi assisterà una persona al suicidio rischierà come sempre fino a 14 anni di prigione. Il dibattito sul suicidio assistito si è infuocato in Gran Bretagna negli ultimi due anni in seguito ad alcuni casi di persone malate terminali che hanno chiesto all'Alta Corte e a quella di Appello di sollevare da incriminazioni gli amici e i familiari che li avrebbero portati a morire all'estero, nella maggior parte dei casi alla clinica svizzera Dignitas. La questione ha raggiunto priorità alla Camera dei Lord quando Lord Falconer ha deciso di chiedere un voto e mentre si contavano i casi di persone che si sono recate alla clinica Dignitas e di quelle in lista d'attesa. Fino a oggi sono infatti 115 i britannici morti nella clinica privata elvetica e più di ottocento sono quelli che aspettano di farlo. Ha fatto inoltre discutere qualche giorno fa la lista pubblicata dal Guardian delle persone suicidatesi in Svizzera, con le relative malattie: su 115, 36 erano affette da diverse forme di cancro; 27 da Sclerosi laterale amiotrofica e 17 da sclerosi multipla. Gli altri denunciavano malattie gravi che richiedono la dialisi o il trapianto di organi.

Per la prima volta, nel 2002, Joffe propose di cambiare la legge e permettere a «un adulto competente che soffre in modo insostenibile di ricevere assistenza medica per morire, se lo richiede». Più tardi lo stesso Joffe cercò di nuovo di presentare la sua proposta dal titolo «Assisted Dying for the Terminally Ill Bill» ai Lord, ma anche quella volta fu bloccata. La necessità di cambiare la legge, spiegò allora il Lord, è confermata dai casi di malati

Di fronte alla possibilità di cambiare l'attuale legge, permettendo ai familiari di aiutare un proprio caro a suicidarsi, i Lords hanno risposto picche. Chi proverà a farlo rischierà ancora fino a 14 anni di prigione. Sinora sono 115 i britannici che si sono recati a morire in Svizzera, nel centro Dignitas di Zurigo, ma più di 800 sarebbero quelli che aspettano di farlo

terminali che decidono di farsi accompagnare a morire in Paesi come la Svizzera e si rivolgono ai giudici per sollevare da incriminazioni i loro cari disposti ad aiutarli. La prima persona a presentarsi all'Alta Corte fu Debbie Purdy, una signora di 45 anni malata di sclerosi multipla che chiedeva che il marito non fosse incriminato qualora l'avesse portata in Svizzera. La volontà della donna è stata respinta anche in appello, ma la Purdy continua la sua battaglia e poche settimane fa il suo caso è stato discusso anche dalla Camera dei Lord. Nel riferire il verdetto alla Purdy il giudice della corte d'appello aveva menzionato il caso di

INSINTESI

1. «L'ultima cosa che desidero - ha dichiarato Gordon Brown qualche mese fa - è quella di far credere alle persone malate e vulnerabili che sono un peso. Sono invece una ricchezza»

2. È molto probabile, spiega Peter Saunders di Care Not Killing, che la lobby pro-eutanasia non si fermerà qui. Gli interessi coinvolti sono enormi, come il poter sollevare ospedali e famiglie da cure lunghe, impegnative e soprattutto molto onerose

Dan James, un ragazzo di 23 anni, giocatore di rugby rimasto paralizzato dopo un incidente in un allenamento, morto l'anno scorso presso Dignitas. I genitori del ragazzo, Mark e Julie, hanno accompagnato il figlio in Svizzera e quando sono tornati in Gran Bretagna sono stati fermati dalla polizia e interrogati ma non sono stati incriminati. In questo caso il giudice aveva sottolineato l'importanza della compassione.

Anche il premier Gordon Brown ha ribadito in più di un'occasione la sua contrarietà a cambiare una legge che funziona per proteggere i soggetti più deboli dalle pressioni dei familiari e della società. «L'ultima cosa che desidero - ha dichiarato Brown qualche mese fa - è quella di far credere alle persone malate e vulnerabili che sono un peso. Sono invece una ricchezza». È molto probabile, ci spiegava ieri Peter Saunders di Care Not Killing, un'associazione che promuove le cure palliative e si batte

Papilloma virus: la campagna non convince. Vaccinato solo il 57% delle dodicenni italiane

Non convince le famiglie italiane la campagna per la vaccinazione delle dodicenni contro il papilloma virus, responsabile del cancro al collo dell'utero, che ogni anno causa mille vittime nel nostro Paese. Dopo un intenso sforzo comunicativo con l'invio di lettere a casa per informare i genitori della possibilità di vaccinare la figlia adolescente prima dell'ipotizzato inizio della sua vita sessuale (la via attraverso la quale si attiva il virus è proprio quella sessuale), i promotori dell'iniziativa de-

nunciano che si è arrivati solo al 57% di ragazze "coperte" dal vaccino. In realtà, sono numerose le questioni ancora aperte: è dimostrato che il vaccino non contrasta tutti i ceppi del virus, la sua durata è di pochi anni, esistono esami come il Pap Test che - condotti con regolarità - assicurano una prevenzione sicura. La domanda che però molte famiglie si pongono è di carattere etico ed educativo: la vaccinazione così come viene proposta appare infatti a molti come un sostanziale via libera all'attività sessuale precoce, una resa educativa evidentemente non persuasiva.

contro l'eutanasia e il suicidio assistito, che la lobby pro-eutanasia non si fermerà qui. Prima Lord Joffe e ora Lord Falconer. Gli interessi coinvolti sono enormi, come il poter sollevare ospedali e famiglie da cure lunghe, impegnative e soprattutto molto onerose. Non credo che arriveremo presto a questo punto, ma la

proposta di Lord Falconer è pericolosa perché mette a rischio una vita che potrebbe essere vissuta diversamente se custodita da cure e affetto. Sono convinto che molte delle persone che ha scelto di morire all'estero non l'avrebbero fatto se non si fossero sentite un peso per la società e la famiglia».

Biotestamento fuori registro

contromano



Per opporsi alla legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento, il cui esame doveva riprendere ieri alla Camera, l'associazione Luca Coscioni ha indetto per questo fine settimana una mobilitazione per aprire in tutti i Comuni i registri dei testamenti biologici prima dell'approvazione della legge nazionale. «Contemporaneamente continuiamo - ha dichiarato Marco Cappato, segretario della Coscioni -, assieme all'associazione "A buon diritto", a raccogliere i testamenti biologici dei cittadini italiani».

«Già 8 Comuni hanno deliberato l'istituzione di un registro del testamento biologico», fa sapere un comunicato dell'associazione Coscioni; «in altri 5 sono state presentate proposte nel Consiglio comunale, e in 8 Comuni, tra i quali Torino, oltre alla stessa Roma, sono state raccolte le firme per proposte di delibere di iniziativa popolare comunale. A Salerno, Avellino e Caserta ci si sta già muovendo per la convocazione di referendum comunali. Il valore di queste iniziative è straordinario: si responsabilizza l'amministrazione pubblica nella ricezione e validazione gratuita dei biotestamenti al livello più vicino al cittadino; si manda un messaggio molto chiaro ai parlamentari che lavorano per l'abrogazione di questo diritto». Una ripresa in grande stile dell'iniziativa radicale su uno dei loro cavalli di battaglia, ovvero il «diritto all'autodeterminazione».

La mobilitazione per istituire nelle città gli appositi albi Vari: «Ci si muove fuori dalla legge»

Ma è davvero «straordinario» il valore di queste iniziative? «Niente affatto - commenta Filippo Vari, docente di Diritto costituzionale all'Università Europea di Roma -, che i Comuni si mettano a istituire registri del genere mi pare al di fuori del principio di legalità. Sono iniziative non consentite dall'ordinamento, in quanto per avere registri per il testamento biologico è necessaria una legge». Qualcosa del tutto simile, vien da pensare, ai famosi registri per le coppie di fatto, quelli creati nel tempo da una manciata di Comuni in Italia e che, anche per la loro inutilità, si sono rivelati un flop nonostante la grande pubblicità che hanno ricevuto. Eppure c'è chi sostiene, come Cappato, che così facendo, «se il Parlamento insisterà ad approvare norme anticostituzionali i cittadini che si saranno nel frattempo rivolti ai registri comunali, ai notai o alle associazioni, potranno almeno sperare nella magistratura per veder affermati i propri diritti».

«Anche qui - chiosa Vari - c'è un problema cruciale di certezza giuridica. Se questa è essenziale per quanto riguarda la gestione, la vendita o il lascito ereditario di beni immobiliari, non si capisce a cosa mai possano servire delle disposizioni addirittura sulla propria vita rilasciate in registri che non hanno alcun valore legale. Del resto, se non fosse così, e se di questo non fossero consapevoli anche i fautori di tali iniziative, non si capirebbe la pressione fortissima che c'è stata per arrivare a una legge e poi lo scontro, tuttora in atto, per vederla approvata secondo il proprio orientamento».

di Andrea Galli

sotto la lente

Alla conquista della «Porta Pia bioetica»



«Piu' che di per sé [...] il caso Eluana è importante per il suo significato simbolico». È questo il distillato di anni di battaglia giudiziaria che Maurizio Mori presenta nel suo libro *Il caso Eluana Englaro. La Porta Pia del vitalismo ippocratico, ovvero perché è moralmente giusto sospendere ogni intervento*, edito da Pendragon, finito di stampare tre mesi prima della morte di Eluana. Un significato simbolico di una portata tale da poter dare il via, secondo Mori, a una vera rivoluzione culturale e filosofica. Se infatti l'introduzione del libro è dedicata ai fatti che hanno visto protagonisti Beppino Englaro, Carlo Alberto Defanti, Amedeo Santosuosso e lo stesso Mori a partire dal 1995, le pagine successive conducono a teorizzare un vero e proprio sovvertimento morale.

È difficile non essere sfiorati dall'idea che la vicenda Englaro sia stato ciò che serviva alla Consulta di bioetica, oggi presieduta da Mori e fin dal 1990 impegnata per la legalizzazione dell'eutanasia, per passare dalle parole ai fatti e far sì che sui media italiani cominciasse a circolare le idee che animano l'attività della stessa Consulta. Operazione in atto da molto tempo, se si considera che già nel 1993, il 27 febbraio, il *Corriere della Sera* dava risalto alla tesi dell'«organismo di estrazione laica» secondo il quale «è un'azione moralmente lecita quella del medico che procura una morte senza dolore a una persona che ne fa richiesta, ripetutamente e senza incertezze, per porre fine a un'infermità

Libri, articoli, convegni: così la Consulta guidata da Maurizio Mori, e prima di lui da Carlo Alberto Defanti, si batte per legalizzare l'eutanasia puntando a ottenere successi simbolici e usando i media come megafono

inguaribile e a una situazione degradante per la propria dignità». Detto meno elegantemente, eutanasia.

Ma è con il susseguirsi delle sentenze sul caso Englaro che gli organi di informazione hanno dato sempre più ampio spazio a questo tipo di considerazioni: il *Manifesto* del 17 ottobre 2007 pubblicò un'intervista a Stefano Rodotà, dove l'ex garante della privacy commentava la sentenza del giorno precedente con la quale la Cassazione sosteneva la possibilità per il giudice di autorizzare il distacco del sondino, rinviando la decisione ultima alla Corte d'Appello. Secondo Rodotà la sentenza sanciva il «riconoscimento pieno del testamento biologico», recependo «correttamente l'indicazione costituzionale dell'articolo 32». È interessante notare come, a supporto di queste tesi, Rodotà citasse il parere della Commissione Oleari, l'organo voluto nel 2001 dall'allora ministro della Sanità Umberto Veronesi per occuparsi di «nutrizione e idratazione nei soggetti in stato di irreversibile perdita della coscienza». Lo stesso Mori, nel suo recente libro, menziona la Commissione, respingendo le accuse di chi sostiene che siano stati proprio i testi elaborati da quel gruppo a preparare il terreno per le successive evoluzioni del caso Englaro. Tesi sostenuta anche da Defanti che, sul *Corriere della Sera*

del 3 agosto 2008, prendeva le parti della Commissione.

Indubbiamente tra le conclusioni dei lavori di quest'ultima alcune sembrano cucite su misura per il caso Englaro, come ad esempio quella che stabilisce che «l'idratazione e la nutrizione artificiali degli individui in Stato Vegetativo Permanente possono essere interrotte dopo che la Commissione medica abbia accertato la condizione di irreversibilità». E non si può fare a meno di notare che della Commissione Oleari faceva parte Santosuosso, mentre tra gli esperti consultati figurava Maria Cristina Morelli, primo avvocato di Beppino Englaro. Proprio la Morelli (*Repubblica*, 14 giugno 2000) spiegava che l'idea portante dell'iter giudiziario consisteva nell'affermazione che «una persona minorata non gode del diritto di esprimere il consenso informato alle cure che spettano a tutti i cittadini, e che tale sperequazione va colmata con la nomina, appunto, di un tutore», individuato in Beppino.

In quello stesso articolo si affermava che per Eluana «non c'è speranza che torni tra noi» e che a Beppino la legge impediva di sublimare nel lutto la perdita «già avvenuta» della figlia. Concetti giunti fino a oggi, se è vero che Amato De Monte, l'anestesista che si è occupato di Eluana negli ultimi giorni a Udine, ha dichiarato che la donna era morta 17 anni prima. Forse De Monte si riferiva alla presunta fine della «vita biografica», la cui distinzione da quella «biologica» è concetto cardine delle tesi di Mori. La prima «è buona se e solo se il soggetto interessato ha esperienze positive», mentre la seconda «non ha alcun valore intrinseco». Del resto, sostiene Mori, la vita non è più un mistero. L'impressione è che la spiegazione della vita sia un'esclusiva della Consulta.

di Lorenzo Schoepflin